



Giappone Ferito l'assassino del traduttore di Rushdie?

L'omicida del traduttore in giapponese di 'Versetti satanici', Salman Rushdie (nella foto), è probabilmente rimasto ferito nella colluttazione con la vittima. La polizia è giunta a questa supposizione dopo aver analizzato i campioni di sangue rinvenuti sul luogo del delitto. L'omicidio è avvenuto davanti a un ascensore della facoltà di Scienze politiche di Tsukuba, dove il professor Hitoshi Igarashi era assistente della cattedra di Economia e politica dei paesi musulmani. Sulla scorta di questa nuova traccia sono state effettuate ricerche in tutte le cliniche e gli ospedali del Giappone occidentale per cercare di identificare l'assassino. Finora, tuttavia, le indagini non hanno portato ad alcun risultato concreto.

Cina, aumentano le vittime delle inondazioni

È di 1.697 morti l'ultimo bilancio delle vittime delle inondazioni che hanno colpito la Cina nei giorni scorsi. Le stesse autorità comunque avvertono che si tratta ancora di un bilancio provvisorio. La popolazione della valle del Fiume azzurro, la più duramente colpita dalle inondazioni, sono ancora in stato d'allerta, anche se le condizioni del tempo sembrano in miglioramento. Decine di migliaia di zensatello vivono sulle colline nutrendosi esclusivamente di acqua e biscotti inviati dal governo. Il Fiume azzurro ieri a Nanchino ha raggiunto un'altezza di quasi dieci metri sopra il livello del mare. Per evitare le disastrose conseguenze di eventuali straripamenti sono state rinviate gli argini anche a Shanghai e Changzhou. L'allarme ora si è spostato nella Cina centrale, dove piogge torrenziali si stanno abbattendo sulle province di Hubei e Hunan.

Israele Non si farà il cimitero ebraico a Ramallah

Il movimento pacifista israeliano 'Peace Now' ha vinto una lunga battaglia legale ingaggiata contro i ministeri della Difesa e dei Culti. Il contenzioso riguardava la costituzione di un cimitero ebraico a Ramallah, nei territori occupati. La questione doveva essere discussa dall'Alta corte di giustizia israeliana, ma poco prima dell'inizio della riunione i rappresentanti dei due dicasteri hanno annunciato di aver rinunciato alla realizzazione del progetto. Era stato il ministero dei Culti, preoccupato per il sovraffollamento del cimitero ebraico di Gerusalemme, a individuare nei pressi di Ramallah un'area adatta ad accogliere un nuovo cimitero. 'Peace Now' aveva presentato però opposizione al progetto sostenendo che il nuovo cimitero rischiava di offendere le convinzioni politiche dei defunti che in vita erano stati contrari agli insediamenti in Cisgiordania, e che non era da escludere che la zona in futuro potesse essere soggetta a una nuova sovranità araba.

Karabakh: quattro morti per le incursioni di azeri

Riesplode la violenza interetnica nel Nagorno-Karabakh, la regione autonoma dell'Azerbaigian abitata prevalentemente da azeri. Quattro persone, tre militari e un civile, sono morte e 25 sono rimaste ferite nell'operazione che gli Omon azeri (reparti speciali del ministero degli Interni) stanno compiendo da sabato scorso in alcuni villaggi della regione. Lo riferisce l'agenzia Interfax. Gli scontri si sono verificati quando gli Omon azeri, con il supporto di unità dell'esercito sovietico, hanno tentato di entrare in un villaggio incontrando la resistenza degli armeni. Il ministro degli Interni armeno, Ashot Manucharian, ha detto che l'Armenia ha iniziato a inviare reparti militari in difesa della popolazione del Nagorno-Karabakh. Manucharian ha aggiunto che verranno usati tutti i mezzi possibili per porre fine alle violenze contro gli armeni.

Turchia Uccisi due militanti di sinistra

Due militanti di un'organizzazione di estrema sinistra sono stati uccisi dalla polizia turca che aveva fatto irruzione in quello che viene definito un 'covo di terroristi'. Secondo la versione ufficiale le due vittime avevano rifiutato di arrendersi alle forze dell'ordine. Già la settimana scorsa la polizia turca aveva effettuato un'operazione contro organizzazioni di sinistra uccidendo dieci persone. Secondo il ministero degli Interni in entrambi i casi le forze dell'ordine, prima di aprire il fuoco, avevano intimato la resa ai 'terroristi'.

Franca I nudi turbano Rimosse due statue

Il comune senso del pudore può essere turbato anche da due statue raffiguranti giganti nudi. Lo ha stabilito il municipio francese di Fontvieille, in Provenza, che ha obbligato il proprietario delle due sculture in questione a toglierle dalla vista dei passanti e a trasferirle all'interno del parco di Cordes. Per spostarle ci sono volute due gru inviate appositamente dal sindaco di Fontvieille, Frederic Mison. La contesa dura da cinque anni, da quando cioè le due statue (copie di un originale in bronzo dello scultore Rembrandt Bugatti) vennero poste all'ingresso del parco. Subito si scatenarono le proteste della popolazione. «Non è la nudità che scandalizza - ha spiegato il sindaco di Fontvieille - ma la dimensione della nudità». Il più amareggiato è il proprietario del parco, Jacques Chalot-Des Cordes, secondo il quale Bugatti «diventerà uno dei più grandi artisti del secolo».

VIRGINIA LORI

Si riaccendono le speranze per una soluzione di pace nell'area Il segretario di Stato americano incontrerà anche gli israeliani

Ma sulla strada della conferenza c'è ancora l'ostacolo di Shamir E il governo di Tel Aviv resta fermo sulle sue posizioni

La Siria dice sì alla pace di Bush

E giovedì Baker parte di nuovo per il Medio Oriente

L'assenso del presidente siriano al piano di pace americano riaccende le speranze per una soluzione negoziale della crisi mediorientale. Bush: «È una svolta». Giovedì Baker parte per una nuova missione che lo porterà nelle maggiori capitali arabe e in Israele. Ma c'è ancora l'ostacolo Shamir. Tel Aviv resta ferma sulle sue posizioni, mentre si riaccende la speranza nei territori occupati.



Baker e Shamir a Gerusalemme il giorno scorso

ROMA. «Le ultime proposte avanzate dal presidente degli Stati Uniti, George Bush, per la convocazione di una conferenza di pace in Medio Oriente sono chiare e positive e possono costituire la base di una equa soluzione negoziale che si fonda sulle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu». Con questa perentoria e inaspettata dichiarazione, il presidente siriano Hafez Al Assad ha ieri ripreso la complessa partita diplomatica mediorientale, rendendo più concrete le speranze di una pace giusta e stabile in quella regione che rimane ancor oggi la polveriera del mondo. L'importanza dell'avvenimento è ricavabile anche dal modo in cui la scorsa notte i mezzi d'informazione siriani hanno «lanciato» la notizia: la televisione ha interrotto i telegiornali per informare delle dichiarazioni di Assad e della consegna ufficiale della risposta all'ambasciatore americano a Damasco, Edward Deerejan. Al di là della disponibilità alla ripresa del negoziato, ciò che rende altamente significativa

la presa di posizione di Damasco, è la sostanziale accettazione dei punti su cui si erano arenate le ripetute missioni diplomatiche in Medio Oriente del segretario di Stato Usa, James Baker: sì, dunque, ad una trattativa separata fra Israele e i palestinesi, e analogo assenso siriano ad una conferenza parallela patrocinata da Washington e Mosca, cui Tel Aviv dovrebbe partecipare insieme ai suoi vicini arabi. L'apertura di Assad è per noi una vera e propria «boccata d'ossigeno» - ha affermato una autorevole fonte diplomatica vicina alla Casa Bianca - tanto più gradita in quanto assolutamente inattesa. Più equilibrata, ma sempre segnata da grande soddisfazione, è stata la reazione di James Baker: «Il governo di Damasco è andato più avanti che mai in passato», ha affermato, e il portavoce di Bush, Fitzwater gli ha fatto eco: «Il passo siriano rappresenta un reale movimento nella ricerca della pace. La lettera di Assad apre nuove possibilità che vanno ora studiate con grande accortezza».

In serata lo stesso presidente Usa ha apprezzato pubblicamente l'accettazione siriana delle proposte americane per il Medio Oriente. «Per quanto ne sappiamo - ha detto Bush - a Londra dove si trova per il vertice del G7 - è una svolta». E a riprova della volontà della Casa Bianca di accelerare i

tempi del chiarimento c'è l'annuncio ufficiale dato da Fitzwater, della nuova missione di pace in Medio Oriente - la quinta in quattro mesi - del segretario di Stato americano, che partirà giovedì, dopo la conclusione del vertice del Sette grandi, restandosi in Siria, Israele, Egitto, Giordania e Arabia Saudita. Dopo il sì di Assad a Bush, è

quello ribadito da Tunisi dal leader dell'Olp, Yasser Arafat, sulla strada della conferenza di pace rimane l'ostacolo israeliano: un ostacolo che si pronuncia estremamente difficile da superare. L'immagine d'Israele che emerge dai primi commenti alle aperture siriane dei vari leader politici, è quella di un paese disorientato, diviso, preso in contropiede. Su un punto, però, tutti i giornali israeliani - che hanno dedicato le prime pagine di ieri all'avvenimento - sembrano concordare: per Shamir comincia ora il momento della verità, dal quale dovrà emergere se Israele vuole realmente dar corso al processo di pace auspicato dagli Stati Uniti o se invece continuerà a fare del tutto per mantenere le cose come stanno. «Yitzhak Shamir ha la pesante responsabilità di aver rimesso in gioco la Siria, nella errata convinzione che Damasco non avrebbe mostrato flessibilità, mentre adesso, se il processo di pace non decollerà, la comunità internazionale potrà attribuirne la colpa ad Israele», le parole del leader dell'opposizione laburista, Shimon Peres, ben fotografano lo stato d'animo di una parte dell'opinione pubblica israeliana che sembra averne oggi tutto il peso negativo di una politica fondata sull'assoluta intransigenza. Ed è ancora con una raffica di no che il premier Shamir sembra apprestarsi ad accogliere James Baker. Un no sì e no è infatti quello con cui il primo ministro israeliano ha nuovamente liquidato la disponibilità siriana. «Israele resta ferma sulle posizioni espresse nella lettera da me inviata al presidente Bush - ha dichiarato nella tarda serata di ieri alla Tv uno Shamir particolarmente nervoso e irritato -. E le posizioni della Siria non cambiano di una virgola i nostri orienta-

menti», di fatto è - afferma con decisione Uri Avneri, uno dei leader del movimento per la pace - «Peace now» - che l'attuale coalizione governativa è prigioniera della destra ultranazista, e non solo non è in grado di assumere il principio della «pace in cambio dei territori» ma neanche di dare garanzie che gli insediamenti ebraici in aree palestinesi saranno sospesi. Al disorientamento israeliano fa da contraltare la speranza che sembra riemergere dai territori occupati. A farsi interprete di questa disponibilità a scommettere sulle ragioni del dialogo è Feisal Hussein, l'esponente palestinese di maggior prestigio internazionale dei territori occupati: «La risposta siriana - ha dichiarato all'Unità il leader dell'iniziativa - dimostra che tutte le posizioni arabe rispetto alle proposte americane sono ormai positive e costruttive. Per quanto ci riguarda, siamo disponibili a riprendere il dialogo con Israele, senza alcuna pregiudiziale. Ma occorre far presto», conclude Hussein - «L'opinione pubblica internazionale deve comprendere che per noi è sempre più difficile convincere un ragazzo nato nella desolata miseria di un campo profughi che Israele non è solo il soldato che risponde a colpi di mitra a un lancio di pietre o il colonno ultranazista fautore di Eretz Israel (la Grande Israele)». L'apertura di Assad è l'ultima chance per evitare un nuovo bagno di sangue.

Ignatenko chiede che vengano tentate tutte le strade pacifiche

Mosca frena gli Usa: «No a un'altra guerra» All'esame dell'Onu la terza lista di Saddam

Mentre le potenze del G7 si dichiarano pronte a usare tutti i mezzi per aver ragione delle ambizioni nucleari dell'Irak, l'Urss resta contraria all'uso della forza. Lo ha detto Ignatenko a Londra. L'Onu esamina la nuova lista presentata da Saddam e decide in merito alle sanzioni economiche. Ma un'inquietante domanda comincia ad affiorare: se l'Irak ha potuto costruire la bomba, quanti altri potranno farlo?

sta minaccia deve pur averlo sortito, se è vero che, ormai al terzo tentativo, l'ultima lista fornita dalle autorità irachene ai membri della commissione Onu pare essersi significativamente avvicinata a quella che gli ispettori ritengono essere la verità. Domenica Dimitri Peticos, capo della squadra incaricata di controllare gli impianti iracheni, ha affermato che l'elenco in suo possesso offre infine informazioni che coprono tutte le aree di interesse: la ricerca e gli sviluppi nel campo dell'arricchimento dell'uranio, la fabbricazione e produzione di uranio, l'ubicazione delle località di immagazzinamento del materiale e l'indicazione dell'uso al quale tale materiale è destinato. Tutti dati che - seppur ancora «largamente insufficienti», come hanno fatto rimarcare all'Onu i rappresentanti di membri permanenti del Consiglio di Sicurezza - paiono quantomeno più verosimili di quelli forniti

in due precedenti occasioni. Da ieri essi sono oggetto d'esame tanto da parte della Commissione per l'Energia Atomica di Vienna, quanto del Consiglio di Sicurezza tornato a riunirsi ieri. Venerdì scorso, come si ricorderà, il Consiglio aveva perentoriamente comunicato all'ambasciatore iracheno Al-Ambari i termini di un'ultimatum: o l'Irak rende noto entro il 25 luglio tutte le proprie installazioni nucleari, o dovrà far fronte alle possibili conseguenze del mancato rispetto delle risoluzioni (Onu). Quello inviato da Dimitri Peticos non è tuttavia l'unico documento sul tavolo del Consiglio di Sicurezza. Da Ginevra, infatti, è giunto giovedì anche un dettagliato rapporto del principe Sadruddin Aga Khan - capo della missione umanitaria inviata in Irak - col quale si raccomandava un sostanziale alleggerimento delle sanzioni economiche contro Baghdad. Ovvero, considerate le drammatiche condizioni in cui

versa la popolazione, si chiede l'atmeno parziale riapertura delle esportazioni petrolifere per finanziare l'ormai improcrastinabile acquisto di cibo e medicine. Gli Usa, come è noto, si sono fin qui opposti a qualunque scontro, almeno fino a quando Saddam resta al potere. Ma ieri, a Londra, circolava l'ipotesi che anche gli Stati Uniti potessero, infine, accettare un compromesso: sì a una parziale ripresa delle esportazioni di petrolio, ma soggetta a condizioni che garantiscono un rigido controllo dei proventi della vendita. Si vedrà. Ma intanto, mentre l'Onu mette a fuoco le prossime risposte al problema di questo strano dopoguerra, una domanda inquietante comincia a circolare con insinuante insistenza. L'ha posta con chiarezza un'inchiesta pubblicata sulla prima pagina del New York Times di ieri: se davvero, come un crescente numero di esperti sembra ritenere, Sad-



Soldati americani alla frontiera tra l'Irak e la Turchia

dam è potuto giungere assai vicino al possesso della bomba atomica, quanti sono, nel mondo, i paesi in grado di fare altrettanto? Stando alle ultime notizie, si fa notare, il leader iracheno ha riesumato artigianalmente le tecniche usate cinquant'anni fa per costruire gli ordigni che gli Usa poi lanciarono su Hiroshima e Nagasaki. Ed è fin qui riuscito a far sì che i risultati di tale sinistra impresa passassero indenni sia attraverso una guerra catastroficamente perduta sia, fino ad oggi, attraverso le ispezioni di vincitori decisi a recidere

anche l'ultimo dei suoi artigli. L'Irak, dunque, ha mentito su molte cose. Ma ha quantomeno dimostrato al mondo una sostanziale verità: l'atomica si può costruire anche con tecnologie di basso livello e, una volta costruita, la si può facilmente occultare. Il vero problema - dice sconsolato al Times Paul Levethal, presidente dell'Istituto per il Controllo Nucleare - non è se attaccare o non attaccare Saddam. Il vero problema è che l'umanità non riesce più, a rimettere nella bottiglia il genio nucleare che ha liberato.

Oggi a Brioni nuovo appuntamento per la presidenza federale allargata ai sei presidenti repubblicani A cinquanta chilometri da Zagabria conflitto a fuoco tra l'Armata e la guardia nazionale croata

In Croazia si spara ancora: tre morti, dieci feriti

A Brioni oggi la presidenza federale allargata ai sei presidenti repubblicani. Kosovo e Montenegro annunciano che forse non parteciperanno. Mentre è previsto il rientro dello sloveno Janez Drnovsek. Ante Markovic a Zagabria. Nuovi aspri scontri in Croazia. A cinquanta chilometri da Zagabria conflitto a fuoco tra l'Armata e la guardia nazionale croata: tre morti e decine di feriti.

che mese, lo sloveno Janez Drnovsek ha annunciato che prenderà parte dei lavori. In precedenza, tra le molte motivazioni con cui Drnovsek giustificava il suo rifiuto di prendere parte alle riunioni, c'è stata anche quella secondo cui Belgrado non era la sede sicura. Non è quindi escluso che Kosovo e Montenegro, con la minaccia di non andare a Brioni, abbiano voluto ripagare Drnovsek con la stessa moneta. L'eventuale defezione del Kosovo e del Montenegro, comunque, almeno sul piano legale, non pregiudica la riunione di stamattina. Tanto che il presidente Stipe Mesic ha posto al primo punto dell'agenda dei lavori la smobilitazione delle forze paramilitari, a eccezione dell'armata e delle unità di polizia. Al secondo punto c'è la valutazione sulla realizzazione della decisione della

presidenza federale del 9 maggio scorso sulla situazione in Croazia inclusi il ruolo costituzionale e legale dell'armata e la responsabilità della presidenza in ordine alla dichiarazione di Brioni del 7 luglio scorso. Al terzo, e ultimo punto, la presidenza dovrà valutare come far funzionare, in questi tre mesi di moratoria, il governo federale. Ante Markovic, intanto, ieri ha avuto una serie di colloqui con i dirigenti croati con risultati, secondo alcune fonti giudicate positive. Markovic, infatti, avrebbe apprezzato l'apertura di Zagabria per ristabilire il dialogo in ordine al futuro del paese, mentre sarebbe d'accordo sul fatto che l'armata dovrebbe ritirarsi quanto prima. Sempre nella capitale croata, Vassil Tupurkovski, membro della presidenza federale, e Van del Valk, capo

della missione della comunità europea in Jugoslavia, hanno avuto uno scambio di opinioni sull'applicazione della dichiarazione di Brioni. Questa notte, alle 24, scade il termine massimo secondo il quale i valichi tra Croazia e Slovenia dovrebbero essere affidati all'armata. Anche su questo punto non c'è accordo tra le parti ed è verosimile ritenere che tutto resterà come prima. Come del resto non sono state disarmate le formazioni paramilitari anche questo ultimatum sembra destinato a finire in qualche povero archivio. In Jugoslavia, ormai, neppure le ordinanze della presidenza federale sono in grado di cambiare una situazione che in molte parti del paese oggi è di guerra civile. Il punto di crisi, intanto, si sta trasferendo dalla Slovenia in Croazia, tanto che a Lubiana, il

generale Andrija Raseta, vice comandante della quinta regione militare, ha annunciato che non è prevedibile un altro attacco dell'armata in questa repubblica, dove comunque devono essere rispettate le decisioni della presidenza federale. In Croazia la situazione continua ad essere tesa. Ieri mattina, alle 5.20, carri armati dell'armata hanno aperto il fuoco contro i reparti della guardia nazionale croata che avevano occupato il villaggio di Kraljevci nel territorio di Petrinja. Negli scontri sarebbero morti tre croati e una decina sarebbero feriti. Fatto è che a Petrinja si sono registrati oltre 500 profughi dalle zone coinvolte dagli scontri a fuoco. A dare il segno della situazione due episodi. Il primo riguarda la registrazione, da parte dei croati, di una telefonata tra due ufficiali dell'armata. All'ufficiale comandante i carri armati era stato ordinato di ritirarsi. «Non posso» - ha risposto il suo sottoposto - non posso abbandonare questa gente. L'altro riguarda Petrinja, dove in un ristorante della «Gravilovic» un giovane della guardia nazionale croata ha esploso due colpi di pistola contro una bandiera jugoslava posta alle spalle della reception. Subito dopo lo chef del ristorante, un serbo, si è allontanato in tutta fretta accompagnato da un ragazzo croato. Nel giro di cinque minuti sono giunti poliziotti croati che armi in pugno hanno circondato l'edificio in cerca non si sa di che cosa. Questo è solo un episodio, sufficiente a dimostrare il clima di intolleranza e di odio che sta crescendo in quella che una volta era la Jugoslavia.

Vienna. L'Unione Sovietica ha messo in guardia l'Austria e gli altri paesi confinanti con la Jugoslavia richiamandoli a evitare qualsiasi occasione di ingerenza negli affari politici interni di questo paese - a «dare prova di responsabilità di fronte alla crisi jugoslava». «Ci sono state, durante i mesi che hanno preceduto gli avvenimenti jugoslavi, consegne di armi all'insaputa del legittimo governo», ha scritto il ministro degli Esteri sovietico, Alexander Bessmertnykh, in una lettera indirizzata al suo omologo austriaco, Alois Mock, e pubblicata ieri dal giornale Profil. Senza naturalmente citare l'Austria e l'Ungheria, il capo della diplomazia sovietica ha quindi parlato di «numerosi

L'Urss avverte l'Austria Bessmertnykh: «Evitate qualsiasi ingerenza nella crisi jugoslava»

approcci» che sarebbero stati fatti a coloro che vedono di buon occhio una disintegrazione della repubblica socialista jugoslava. «Se oggi non cessano i tentativi di ingerenza nella crisi interna jugoslava, si saranno create tutte le condizioni per una rinascita della situazione degli inizi del secolo, una situazione che noi conosciamo bene», ha aggiunto Bessmertnykh, insistendo perché sia preservata l'integrità territoriale e l'unità della Jugoslavia. «È molto importante che i vicini della Jugoslavia, anche se hanno radici storiche comuni, non si lascino influenzare da chi vuole guardare indietro», ha concluso Bessmertnykh.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Nuovo appuntamento oggi a Brioni per la presidenza federale allargata ai sei presidenti repubblicani. La riunione è stata annunciata nei giorni scorsi e finora non ha avuto alcuna smentita. Ma due elementi potrebbero all'ultimo momento far slittare il massimo vertice jugoslavo. Il primo riguarda il rappresentante del Kosovo, Sejdo Bajramovic, il quale ha fatto sapere che lui a Brioni potrebbe non andarci. Belgrado, ha detto, è la sede naturale della presidenza di stamattina. Tanto che il presidente Stipe Mesic ha posto al primo punto dell'agenda dei lavori la smobilitazione delle forze paramilitari, a eccezione dell'armata e delle unità di polizia. Al secondo punto c'è la valutazione sulla realizzazione della decisione della